

Gelsomini cinesi

Le rivoluzioni arabe costringono l'impero cinese a pensare a delle riforme politiche. La censura interviene su internet, ma non può bloccare la curiosità e la voglia di cambiamento di un miliardo di cinesi, e Xi Jinping inaugura il 2013 con l'abolizione dei campi di rieducazione.

di Claudia Astarita

Anche la Cina ha avuto la sua Rivoluzione dei Gelsomini. Peccato che sia miseramente fallita. Quando, nel 2011, le popolazioni arabe hanno cominciato a ribellarsi contro i rispettivi dittatori, c'è chi ha pensato che questo sollevamento avrebbe potuto esten-

dersi anche al di fuori del mediterraneo. Riacendendo l'entusiasmo e le speranze dei riformatori d'Oriente. Perché, a guardarci bene, le primavere arabe, le rivoluzioni colorate, e anche la caduta del Muro di Berlino sono state a loro modo ispirate da un'altra importantissima primavera. Quella che, nel 1989, "lasciò per le strade di Pechino il sangue di studenti, operai, passanti, uomini e donne che avevano creduto nella possibilità di cambiare in meglio il paese" (Ilaria Maria Sala, *Cina, la primavera mancata*, 2012, L'Asino d'oro). Era la primavera di Tian'anmen. Un'altra primavera fallita.

Nell'89 Deng Xiaoping venne colto alla sprovvista. Mai si sarebbe aspettato che le richieste di libertà e democrazia partite dagli ambienti accademici avrebbero infiammato così tanti cuori. Altrimenti non si sarebbe mai sbilanciato promettendo a Mikhail Gorbaciov, che visitò Pechino il 16 maggio dell'89 e venne accolto dai ribelli come il vero uomo delle grandi riforme, che il Partito comunista cinese avrebbe presto seguito il suo esempio dando il via libera alle riforme politiche. E sarebbe stato più categorico quando, il 20 maggio, ordinò per la prima volta all'esercito di liberare Piazza Tian'anmen. Evitando quindi di alimentare la gioia e le speranze di un gruppo di manifestanti che, di fronte a un esercito titubante sulla necessità di ricorrere alla forza per eseguire l'ordine ricevuto, si convinse di aver vinto la propria battaglia.

Allora bastarono pochi giorni a far sparire tutte queste incertezze. Il massacro venne autorizzato il 4 giugno, e il 9 Deng Xiaoping si vantò di essere riuscito a "fermare un gruppo di ribelli colpevole di aver attaccato l'esercito", e lodò quest'ultimo per aver contribuito "con grandi sacrifici a ristabilire l'ordine e a salvare il socialismo".

Da allora di Tian'anmen non si è più parlato. Chi è nato dopo l'89 addirittura non sa nemmeno cosa sia successo in quella piazza.



BRUNO BARBE/MAGNUM PHOTOS/CONTRASTO

A scuola non se ne parla, e i genitori se ne guardano bene dal condividere con i figli memorie che potrebbero metterli in difficoltà. In virtù di questa incapacità di gestire la memoria di un fatto così tragico, seguita dalla scelta di dare la priorità assoluta al “mantenimento della stabilità ad ogni costo”, l’Occidente si è sempre chiesto se Pechino avesse imparato qualcosa dai fatti di Tian’anmen oppure no. La risposta è arrivata a febbraio 2011. Quando alla comparsa, in rete, del primo appello dei gelsomini cinesi il regime ha risposto istituendo un regime di tolleranza zero nei confronti di tutti coloro che avrebbero potuto, direttamente e indirettamente, contribuire all’organizzazione di una seconda

primavera orientale. Il messaggio comparso il 19 febbraio sul sito americano in mandarino boxun.com diceva: “Non importa che tu sia genitore di un bambino affetto da calcoli renali, un capofamiglia che ha dovuto abbandonare la sua abitazione, un militare in congedo, il socio anziano di una banca, un lavoratore licenziato oppure un turista. [...] Non importa che tu abbia firmato la Charta 08 (documento politico pubblicato il 10 dicembre 2008), che tu sia un praticante del Falun Gong, o un membro del partito. [...] In questo momento io e te siamo cittadini cinesi con dei sogni per l’avvenire; dobbiamo prendere in mano le nostre responsabilità per il futuro dei nostri figli”.

☒ Xinjiang. Un anziano Uiguro legge il Corano nel cortile della Moschea Kah. Gli Uiguri sono una etnia di religione musulmana che risiede prevalentemente nello Xinjiang, Regione Autonoma della Cina settentrionale.

☒ Negli ultimi anni la popolazione uigura nella provincia del Xinjiang si è abbassata al 45%.




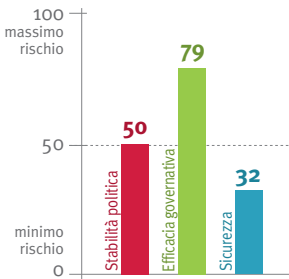
Una provocazione coraggiosa che ha rimbalzato sui social network della Repubblica popolare supportata da un appello alla mobilitazione: per radunarsi in tredici città cinesi per chiedere, tutti insieme, che sia garantito ad ogni cittadino il diritto “al lavoro, al cibo, a una casa e a un po’ di giustizia”.

L'appello del 19 febbraio non ha innescato una nuova Tian'anmen, ma ha avuto comunque delle conseguenze importanti. La popolazione ha trovato il coraggio per partecipare a questi raduni. È vero, senza gridare nessuno slogan, e lasciando ai più audaci l'onere (e l'onore) di lanciare qualche gelsomino bianco, ma superando il terrore della repressione. Un risultato che non può certo essere sottovalutato. Dei sopravvissuti dell'89 non si hanno notizie. Cosa sia successo ai contestatori arrestati tutti lo intuiscono ma nessuno lo ha mai saputo con certezza. E il governo



BRUNO BARBEY/MAGNUM PHOTOS/CONTRASTO

Il governo di Pechino non perde occasione di ritrarre gli Uiguri come pericolosi terroristi e condurre una politica repressiva per fugare qualsiasi velleità indipendista.

Cina		Indicatori politici	
	AREA: 9.596.961 Km² POPOLAZIONE: 1.343.239.923	Political Risk & Country Analysis - UniCredit 	
ETÀ MEDIA:	35,5 anni	<p>Il predominio politico del Partito Comunista Cinese (PCC) non sarà messo in discussione durante il periodo 2013-17. Certamente esistono però fazioni di orientamenti diversi all'interno dello stesso partito.</p>	
RELIGIONE:	Taoisti, Buddisti, Cristiani 3%-4%, Musulmani 1%-2%	Valori di riferimento: primo paese Norvegia, ultimo paese Somalia	
FORMA DI GOVERNO:	Repubblica popolare	Corruzione 80 su 176 Paesi	Indipendenza della giustizia 66 su 144 Paesi
SUFFRAGIO:	Universale (18 anni)	Qualità della burocrazia minimo rischio 3 massimo rischio	
CAPO DI STATO:	HU Jintao (Marzo 2003)	EIU, ONU, WB, WEF, Heritage Foundation, Transparency International, Global Peace Index	
CAPO DI GOVERNO:	WEN Jiabao (Marzo 2003)		
PIL:	\$9.405 miliardi (nominale, stima 2013)		
INFLAZIONE:	4,3% (stima 2013)		

è sempre stato convinto che la paura di essere coinvolti in una nuova strage avrebbe continuato a dissuadere chiunque dall'organizzare manifestazioni di massa, situazione che avrebbe permesso di fare in modo che le critiche rimanessero concentrate nelle voci e nelle iniziative isolate dei dissidenti.

Ecco perché i burocrati di Pechino si sono spaventati quando i cinesi hanno aderito all'appello dei Gelsomini d'Oriente. E, per evitare qualsiasi fraintendimento, hanno da subito optato per la repressione dura. Che ha permesso di stroncare la protesta sul nascere. Ma non di estirpare quel desiderio di rinnovamento che si sta rapidamente diffondendo nella società.

In Cina, infatti, qualcosa sta cambiando. Tanti piccoli segnali avevano permesso di intuire che la Repubblica popolare stesse attraversando una fase di transizione molto importante. Al

centro della quale ci sono le riforme politiche. Vale a dire il riconoscimento di quei valori che la popolazione ha iniziato a rivendicare nell'89 e che ha avuto il coraggio di riportare all'ordine del giorno nel 2011, sulla scia delle rivoluzioni arabe.

Sono anni che il Partito ripete, a se stesso e al resto del mondo, che la nazione sta attraversando una fase molto delicata. È stato difficile il momento delle Olimpiadi di Pechino, quello della Expo di Shanghai, quello delle Rivoluzioni arabe, e quello della transizione del Partito Comunista cinese. Poi il 18esimo Congresso è arrivato, e ai vertici della Repubblica popolare è stato confermato un gruppo di leader di impronta sfacciatamente conservatrice. Una scelta che ha reso pessimisti gli analisti di tutto il mondo. Molti dei quali hanno trascurato che le difficoltà economiche del paese, inserite in un contesto di economia globaliz-

zata, di fatto avevano lasciato aperto qualche spiraglio per il rinnovamento. Anche sul versante politico.

Per quanto i conservatori non sono mai stati i paladini dell'apertura e delle riforme, è un dato di fatto che il Paese oggi ne abbia più bisogno che mai. Ecco perché era legittimo immaginare che qualcosa sarebbe sicuramente cambiato. Ed ecco perché, oltre a ribadire la necessità di rilanciare l'economia e di ripulire l'immagine del Partito, il neo-Presidente Xi Jinping ha deciso di affrontare anche il nodo delle riforme politiche. Un campo in cui, per gli standard cinesi, grazie alla buona gestione della rivolta dei giornalisti e all'annuncio dell'abolizione dei campi di rieducazione attraverso il lavoro, ha già ottenuto risultati importanti. E probabilmente chi sostiene che senza i gelsomini tutto questo non sarebbe mai successo ha ragione... **E**

